

Comunità, patrimonio e specialismi pubblici

Il rigore del metodo è baluardo al sensazionalismo

di Rosina Leone



Sempre più di frequente in Italia si sente parlare di Archeologia pubblica, traduzione italiana della *Public Archaeology* di matrice anglosassone, una disciplina i cui ambiti di intervento sono vari e spesso ancora dai contorni sfumati ma che si configura, se opportunamente declinata, come una pratica culturale piuttosto complessa.

Nella tradizione italiana non mancano tuttavia precedenti importanti: tra tutti, almeno negli anni ottanta del secolo scorso, l'attenzione pionieristica nei confronti della società civile espressa da Riccardo Francovich nello scavo del sito archeo minerario di Rocca San Silvestro (Campiglia Marittima, Livorno) e la gestione aperta al pubblico sin dalle prime fasi della ricerca di Daniele Manacorda con la sua équipe, in uno dei più grandi scavi urbani di Roma di quel momento, alla Crypta Balbi.

Bisognerà però aspettare anni recenti perché la riflessione su questi temi si trasformi in un Congresso nazionale di archeologia pubblica – il primo si tenne a Firenze nel 2012 – o sia oggetto nel 2015 di un PRIN (Progetto di ricerca di interesse nazionale) finanziato dal MIUR (Ministero dell'Università e della ricerca), *Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'Archeologia pubblica per la conoscenza, tutela e valorizzazione, la partecipazione, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile*, con capofila l'Università di Foggia, la partecipazione di molti atenei impegnati sui temi in questione e il coordinamento di Giuliano Volpe. Negli stessi anni prendeva l'avvio l'esperienza di Archeostorie, nata dall'iniziativa dell'archeologa e giornalista Cinzia Dal Maso, da cui ha avuto origine la prima rivista scientifica di archeologia pubblica, in inglese: "Archeostories: Journal of Public Archaeology".

La stimolante lettura del libro di Giuliano Volpe (*Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, pp. 257, € 25, Carocci, Roma 2021), che del PRIN di cui si è detto è uno degli esiti, e la circostanza che mi vede a scrivere queste righe mentre lavoro allo scavo della mia Università nel parco archeologico di Tindari, sollecita riflessioni su una metodologia che rimette in gioco ruolo e funzione dell'archeologia e di chi la pratica per mestiere.

Il primo punto per meglio definire l'ambito in cui qui ci si muove è certamente la "funzione sociale dell'archeologia", secondo la felice espressione di Daniele Manacorda, ovvero l'importanza di mettere in relazione le conoscenze, che lo studio del passato genera e arricchisce, con le esigenze attuali della società contemporanea, dalla salvaguardia della memoria collettiva alla costruzione delle identità – con un'attenzione costante a evitare derive nazionalistiche o localistiche – fino alle sue possibili ricadute economiche. Si tratta di aggiungere valore al lavoro ermeneutico che l'archeologo quotidianamente conduce sui propri contesti di indagine (i lavori di sintesi, lo scavo, ma anche gli studi condotti nei magazzini dei musei e le ricerche sul territorio), riconoscendogli anche una funzione di "mediatore culturale" tra il passato e il presente. Incidentalmente va ricordato che in anni passati il dibattito sul ruolo dell'archeologia nel mondo contemporaneo è stato assai vivace.

In questo quadro rinnovato risultano centrali modi e forme della comunicazione, da quelli più tradizionali a quelli digitali, in crescita esponenziale già prima dell'emergenza sanitaria che ha costretto a esplorare ulteriormente, e con esiti spesso virtuosi, le potenzialità della rete; e non si può qui che concordare con Volpe quando invoca la necessità del rigore metodologico a baluardo di derive sensazionalistiche rese più facili proprio dalle "tecnologie digitali".

Lo scopo delle azioni di archeologia pubblica non

si limita tuttavia alla mera comunicazione: si tratta di costruire un discorso condiviso con le diverse categorie di *stakeholders* finalmente individuate nelle loro specificità e nei loro bisogni (gli interni – *insider stakeholders* – i comuni, le soprintendenze, le università; gli esterni – *outsider stakeholders* – le associazioni locali, le scuole, i cittadini residenti, i visitatori, il pubblico distinto per età, cultura, lingua), in un'ottica partecipativa, in cui ognuno degli attori contribuisce alla costruzione di un racconto condiviso.

Un momento fondamentale in questa costruzione è stata la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, varata a Faro del 2005, ratificata a oggi da 19 paesi membri, e dall'Italia solo nel 2020, che si fonda sul "diritto

di patrimonio" è certamente quello del recupero delle catacombe di san Gennaro nel rione Sanità di Napoli, dove su iniziativa di don Antonio Loffredo i ragazzi del quartiere, costituiti nella cooperativa La Paranza, accompagnano dalla collina di Capodimonte fino alla chiesa della Sanità i visitatori, che finalmente scoprono una zona problematica della città esclusa fino a pochi anni fa dai percorsi turistici e anche dalla abituale frequentazione dei cittadini napoletani.

A fronte di un bisogno di conoscenza e di partecipazione sempre più sentito da parte dei vari attori coinvolti nelle dinamiche della pubblica archeologia, risulta ancora più stridente la difficoltà da parte del ministero della Cultura che rilascia concessioni di scavo – un "retaggio borbonico" secondo Volpe – agli studiosi, tipicamente incardinati in università e altri enti di ricerca, a consentire ogni forma di comunicazione sui social ma anche in iniziative divulgative e pure in convegni scientifici, con la prescrizione della richiesta di preventivo assenso "per qualunque forma di diffusione" dei risultati delle ricerche e la revoca della concessione stessa ove tale prescrizione non venga rispettata. Eppure il ministero dell'Università ha riconosciuto l'importanza della cosiddetta Terza missione, inserendo l'attività di disseminazione dei risultati delle attività scientifiche presso la società civile e i territori interessati nella valutazione degli atenei, insieme alla ricerca e alla didattica. E nei corsi di beni culturali e di archeologia iniziano a comparire insegnamenti di archeologia pubblica.

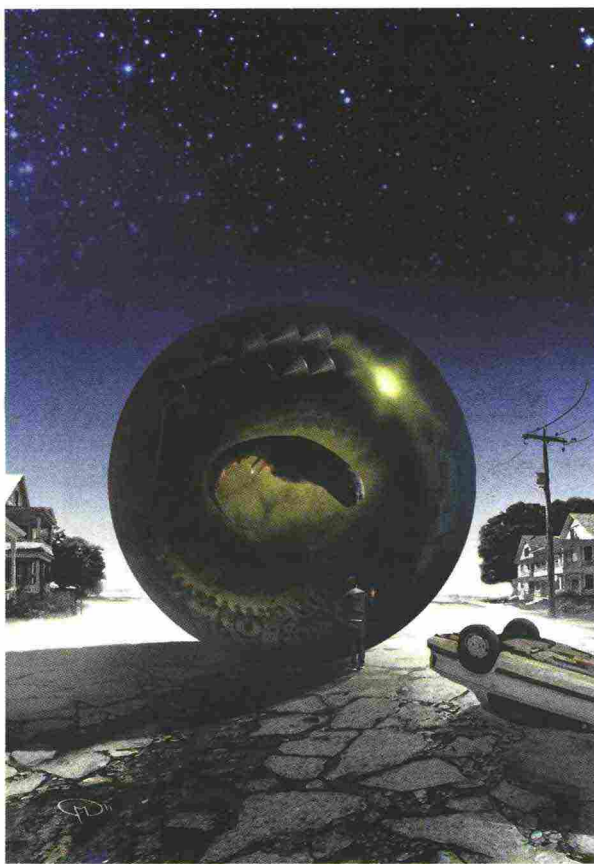
Infine l'archeologia, anzi le archeologie come è meglio dire, come bene comune in grado di generare "economia sana, pulita, sostenibile", secondo la condivisibile formula proposta da Volpe che si spinge a immaginare la possibilità di diventare un volano per una "industrializzazione a base culturale" del nostro Mezzogiorno. Il patrimonio culturale ha infatti delle potenzialità sia in termini economici che occupazionali che spesso non sono prese in considerazione o sono sottovalutate. È un fatto grave, perché nella percezione comune i beni culturali non vengono considerati una potenziale risorsa ma un ostacolo, mentre solo il loro inserimento nelle dinamiche economiche del mondo contemporaneo potrebbe modificarne la considerazione di valore agli occhi della società civile. Accanto a musei e parchi archeologici, i grandi "attrattori culturali" su cui si convoglia gran parte delle risorse, ci si riferisce qui soprattutto alle piccole realtà locali che possono gestire l'archeologia dei luoghi aumentando il loro potenziale informativo e creando nuove risorse economiche sul territorio.

Il lavoro di Volpe dedicato alle "esperienze" offre una casistica di applicazioni concrete di archeologia pubblica, un quadro variegato e dinamico di iniziative distribuite su tutto il territorio e offre lo spunto per qualche osservazione: l'aumento del numero dei follower dei canali social di un museo corrisponde a una effettiva crescita delle conoscenze? E come questa è misurabile?

Alla fine di questa riflessione va ribadita l'imprescindibile necessità di quelli che Volpe chiama "specialismi": sono le competenze disciplinari e professionali, acquisite con il rigore di studio e di indagine, la base su cui costruire, "senza confondere professionismo con diletantismo", nuove declinazioni, più ampie, democratiche, condivise e collettive ma contestualmente fondate e affidabili, delle storie, grandi, piccole e spesso minime, che il passato ci ha lasciato in eredità e sono patrimonio del presente di tutti.

rosina.leone@unito.it

R. Leone insegna archeologia classica all'Università di Torino



Ants of Flanders, "F&SF", 2011

al patrimonio culturale", riconoscendo la responsabilità individuale e collettiva nei confronti del patrimonio culturale stesso. Assumono una inedita importanza le "comunità di patrimonio" intese come "un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future". La Convenzione di Faro promuove una comprensione più ampia del patrimonio culturale e del suo rapporto con le comunità che lo hanno prodotto e ospitato, favorendo un processo partecipativo di valorizzazione. La pluralità di filoni in cui si può declinare l'archeologia pubblica ne disegna la fisionomia di grande contenitore in cui si possono individuare alcuni ambiti privilegiati: così il tema della partecipazione, con il coinvolgimento attivo delle comunità locali, è confluito in uno specifico filone della *Public Archaeology*, la cosiddetta *Community Archaeology*, che nelle esperienze condotte soprattutto in Italia settentrionale è stata tradotta in "archeologia partecipata".

Un caso esemplare nella costruzione di "comunità